
Massimo Teodori

Il Cinquantenario del 1911 al culmine del Risorgimento laico

Ruggero Bonghi a Grottammare

In questa mia relazione vorrei partire da uno spunto suggerito dallo storico incontro di Grottammare. Chi era Ruggero Bonghi che alla guida della delegazione napoletana giunse nell'ottobre 1860 a Grottammare per incontrare il Re Vittorio Emanuele ed invitarlo a recarsi presto a Napoli per unire il Sud al suo regno? Non c'è dubbio che si trattasse di una delle maggiori personalità che più impressero alla storia risorgimentale l'impronta laica, elemento fondante della vicenda unitaria nazionale. Le celebrazioni del 150° anniversario dell'Italia unita di quest'anno mettono opportunamente in evidenza i concetti basilari della nostra storia, evocando le parole chiave "Unità" territoriale, "Indipendenza" dallo straniero, "Liberazione" dagli antichi regimi, ma lasciano in ombra un altro aspetto del Risorgimento che è ancor più significativo: l'edificazione dello "Stato laico" che fu compiuta nell'Ottocento contro la Chiesa ufficiale, quella che si era arroccata nel potere temporale di Roma.

È perciò opportuno ricordare quel che hanno scritto alcuni tra i maggiori storici del Risorgimento, tra cui Adolfo Omodeo: «... A creare questa nostra Italia, il cattolicesimo fu d'ostacolo: gli elementi cattolici, che vi parteciparono, furono per lo più imbevuti di semi-giansenismo e di giobertismo della cui perfetta ortodossia è lecito dubitare».^[1] E, nel 1927, la nuova *Storia dell'Italia unita dal 1871 al 1915*, che Benedetto Croce aveva scritto in pieno fascismo, si apriva con una felice rappresentazione dell'epopea risorgimentale: «Nel 1871 ... si ebbe in Italia il sentimento che un intero sistema di fini, a lungo perseguiti, si era a pieno attuato, e che un periodo storico si chiudeva. L'Italia possedeva ormai indipendenza, unità e libertà, cioè le stava dinanzi aperta la via al libero svolgimento così dei cittadini come della nazione, delle persone individuali e della persona nazionale...»; ed indicava la validità delle soluzioni laiche che erano state date al Risorgimento: «Circa le relazioni tra Stato e Chiesa, laddove il Lanza e il Minghetti si attenevano alla formula cavouriana della chiesa libera nello stato libero, lo Spaventa era risolutamente per lo stato contro la chiesa, cioè per lo stato moderno contro lo stato antiquato o... per la chiesa moderna contro l'antica; e il Sella, giurisdizionalista, vedeva nella chiesa il "pericolo immenso" della società moderna, temendo che lo stato si spogliasse troppo spensieratamente delle armi di difesa e offesa che ancora possedeva contro di essa, e approvava il disegno di legge del ministro della Sinistra, il Mancini, sugli abusi del clero».^[2]

Ma torniamo a Ruggero Bonghi, protagonista dell'incontro di Grottammare. Patriota, intellettuale, umanista, rientrato a Napoli da esule, venne nominato da

[1] A. Omodeo, *Difesa del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1955.

[2] B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1956.

Garibaldi alla guida della sua città e, più tardi, fu chiamato dal Regno d'Italia a Luogotenente del Re per le province napoletane. Anni dopo, nel 1874, divenne Ministro dell'Istruzione nel secondo gabinetto Minghetti della Destra liberale, mentre continuò ininterrottamente ad essere eletto parlamentare del Regno dal 1860 alla morte nel 1895. Il capolavoro della sua attività di statista, in realtà, resta ancora oggi la legge delle "Guarentigie" di cui fu relatore alla Camera e mediatore tra le correnti politiche che avevano una diversa visione laica dei rapporti tra Stato e Chiesa. È vero che la legge, al culmine dell'Unità dopo Porta Pia, non soddisfece né i rigidi separatisti liberali cavouriani, né i dottrinari della Sinistra democratica che avrebbero voluto misure più energiche contro la Chiesa, ma fu proprio il compromesso patrocinato da Bonghi con cui si riconoscevano garanzie alla Santa Sede e si rafforzavano le forme del controllo giurisdizionalista, che fece di quella legge il pilastro laico dei rapporti tra Stato e Chiesa nella nuova Italia fino all'infuata Conciliazione del 1929 tra Mussolini e Pio XI.

Pur scontentando all'epoca entrambi le correnti laiche, della Destra liberale e della Sinistra democratica, le "Guarentigie" volute da Bonghi hanno trovato in sede storica un giudizio positivo espresso ottant'anni dopo da Federico Chabod: «... La via seguita, attraverso la Legge delle Guarentigie, condusse al successo ... perché attraverso tale politica si venne consolidando la coscienza dello Stato non confessionale, sopravvissuta a tante e tanto grandi tempeste, e che con l'unità nazionale e il senso della libertà costituì il retaggio dell'Italia ottocentesca ai posteri».^[3] In questa sede in cui ci soffermiamo su Bonghi, che guidava i patrioti meridionali che giunsero a Grottammare, occorre sottolineare come l'importante personalità risorgimentale restò sempre caratterizzata sino alla fine della vita istituzionale da un radicato spirito laico, incentrato più sulla prassi politica che non sull'ispirazione dottrinale. Mi piace ricordare che nel 1895, nel periodo dominato dalla Sinistra trasformista che aveva accenti anticlericali, ancorché gravemente malato volle avere una parte attiva nelle celebrazioni commemorative del 20 settembre per il 25° anniversario di Porta Pia, dichiarando apertamente che la Destra storica liberale doveva rivendicare la parte che aveva avuto nel combattere il papato temporalistico e la Chiesa tradizionalista.

72

Il filo laico della Destra storica

Perché mai, per parlare del Risorgimento laico, ho preso lo spunto dal Bonghi della legge delle "Guarentigie", che fissarono le regole dei rapporti tra la nuova Italia e la Chiesa di Pio IX? Per il fatto che la visione laica della società e la costruzione dello Stato laico (inteso non già come potestà che impone una sua dottrina, ma come garante neutrale della libertà di tutti) furono i dati fondanti dei movimenti risorgimentali che collegarono le diverse, e spesso opposte, correnti della Destra e della Sinistra, dei monarchici e dei repubblicani, dei moderati, dei liberali e dei democratici. Per dirla con un'immagine oleografica, la laicità, pur se declinata in stili divaricati, collegò Cavour a Garibaldi, Carlo Cattaneo a Vittorio Emanuele II e un grande

[3] F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari, 1951.

statista della Destra liberale, Marco Minghetti, ad altri statisti quali Giuseppe Zanardelli e Giovanni Giolitti che all'inizio del Novecento diedero vita al Centrosinistra.

Il filo laico e liberale consentì all'Italia tricolore di rientrare nel circuito dell'Occidente europeo umanista e illuminista. Era la tradizione politico-ideale che faceva perno sulla separazione tra Stato e Chiesa, sulla neutralità dello Stato, sulla libertà di culto e sui diritti individuali con il primato della coscienza su quello del potere istituzionale. Fu resa operante dapprima dai provvedimenti sabaudi sull'eguaglianza delle religioni del 1848, poi dalla Costituzione della Repubblica romana, quindi dalle grandi leggi della Destra contro i privilegi ecclesiastici del Regno d'Italia fino alle "Garantagie" di Bonghi, e proseguì infine con la Sinistra al potere dopo il 1876 con i provvedimenti amministrativi necessari per arginare la reazione clericale che a sud del Tronto assunse anche forme di brigantaggio.

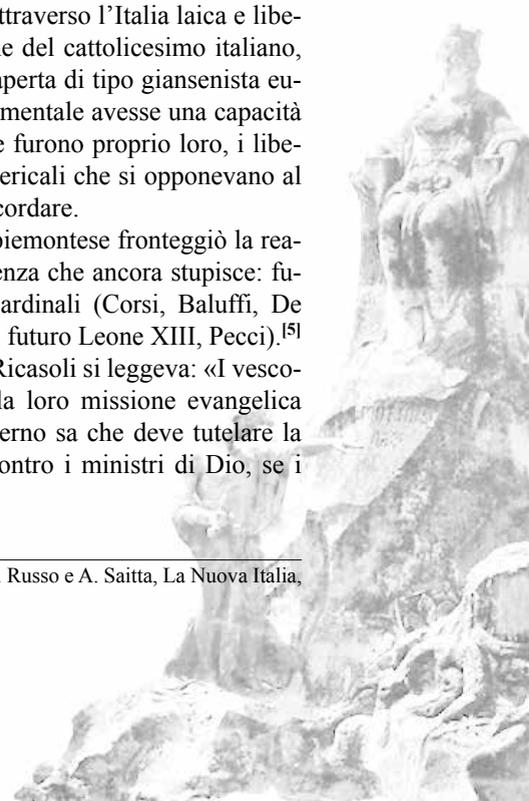
I principali artefici dell'architettura istituzionale del Risorgimento furono i liberali della Destra storica che si ispiravano alla filosofia laica separatista riassunta nella formula "Libera Chiesa in libero Stato". Nel maggio 1861, Cavour affermava alla Camera del neonato Regno d'Italia: «La storia di tutti i secoli, come di tutte le contrade, ci dimostra che ovunque la riunione tra potere civile e potere religioso ebbe luogo, la civiltà sempre cessò di progredire, anzi sempre indietreggiò; il più schifoso dispotismo si stabilì, e ciò, o signori, sia che una casta sacerdotale usurpasse il potere temporale, sia che un califfo o sultano unisse nelle sue mani il potere spirituale».^[4] Il paradosso del ceto dirigente cavouriano fu che molti suoi esponenti si sentivano e si dichiaravano, per fede e per cultura, cattolici: i presidenti del Consiglio Massimo D'Azeglio (1849-1852), Luigi Carlo Farini (1862), Marco Minghetti (1863 e 1873), Bettino Ricasoli (1861 e 1866), Giovanni Lanza (1869), e i ministri Quintino Sella ed Emilio Visconti Venosta. Alcuni di loro ritenevano che attraverso l'Italia laica e liberale si potesse provocare anche una radicale innovazione del cattolicesimo italiano, dal tradizionalismo di Pio IX a una forma religiosa più aperta di tipo giansenista europeo. Pensavano in buona sostanza che la laicità risorgimentale avesse una capacità di trascinarsi anche all'interno del mondo cattolico e furono proprio loro, i liberali anche cattolici, ad usare il pugno di ferro contro i clericali che si opponevano al processo unitario. Ecco alcuni episodi significativi da ricordare.

Nel Meridione, pochi mesi dopo i Mille, il governo piemontese fronteggiò la reazione della Sede apostolica con una politica di intransigenza che ancora stupisce: furono processati e arrestati sessantasei vescovi e otto cardinali (Corsi, Baluffi, De Angelis, Carafa, Riario-Sforza, Antonucci, Morichini, e il futuro Leone XIII, Pecci).^[5]

A Firenze nel 1860 sul *Monitore toscano* di Bettino Ricasoli si leggeva: «I vescovi hanno scelto una mala via che è tanto contraria alla loro missione evangelica quanto nuocevole agli interessi della religione... Il governo sa che deve tutelare la dignità, la sicurezza, la tranquillità dello Stato anche contro i ministri di Dio, se i ministri di Dio diventano soldati del Papa re».

[4] C. Cavour, *Discorsi parlamentari*, 15 voll., a cura di A. Omodeo, L. Russo e A. Saitta, La Nuova Italia, Firenze, 1932-1975.

[5] V. Gorresio, *Risorgimento scomunicato*, Parenti, Firenze, 1977.



A Napoli, allorché Pasquale Stanislao Mancini assunse la direzione del dicastero degli affari ecclesiastici, emanò una serie di decreti che vietavano ai religiosi di comunicare con i loro superiori e i capitoli generali con sede a Roma; abolivano gli ordini religiosi; incameravano i beni ecclesiastici.

A Palermo il generale Raffaele Cadorna, nominato commissario con pieni poteri per il ristabilimento dell'ordine, scriveva nella relazione del 1866 al presidente del Consiglio: «Devo dichiarare che da parte dei frati e delle monache, s'influi grandemente a promuovere i lamentati torbidi. Risulta che il loro danaro fu la principale risorsa per organizzare e mantenere le bande armate, per apprestar loro armi e munizioni. Parecchi frati hanno preso parte ai combattimenti in mezzo alle squadre dei rivoltosi».^[6]

Mazzini, Cattaneo, Garibaldi e i democratici radicali

Se di questo tipo fu, a grandi linee, la politica della Destra liberale, ancora più incisiva sul terreno laico, e spesso anticlericale, fu l'azione condotta sul terreno civile e sociale dai repubblicani e democratici che si richiamavano a Giuseppe Mazzini e a Carlo Cattaneo, il quale così valutava l'insegnamento affidato agli ecclesiastici: «Finché col nome del razionalismo essi diffamano, maledicono e impediscono l'uso della ragione, finché il gesuita insegna che la ragione umana deve lasciarsi trattare come un cadavere, il luogo degli uomini più o meno votati a questa dottrina non è in mezzo ai figli dei liberi cittadini. No. La Chiesa non è libera».^[7]

Se Cattaneo fu il padrino intellettuale del laicismo anticlericale, Giuseppe Garibaldi ne rappresentò in qualche modo la bandiera popolare dietro cui si raggrupparono folte schiere patriottiche che contrastavano l'influenza della religione e il potere dei preti. Garibaldi sollecitava i settori popolari pronunziando discorsi di forte tono che mettevano alla gogna i sacerdoti «nemici del popolo italiano, ostacoli alla libertà e democrazia, e faccia oscura della civiltà moderna». Le sue invettive anticlericali, semplici, efficaci e spesso volgari, passavano di bocca in bocca suscitando plauso e consenso: alla proclamazione del Regno esclamò: «I preti sono i più fieri e temibili nemici dell'Italia. Dunque fuori dalla nostra terra quella setta contagiosa e perversa»; e dieci anni più tardi scrisse nelle sue memorie di avere sempre attaccato il «pretismo» perché aveva trovato in esso «il puntello di ogni dispotismo, di ogni vizio, di ogni corruzione... Il prete è la personificazione della menzogna. Il mentitore è ladro. Il ladro è assassino, e potrei trovare al prete una serie di altri infami corollari...».^[8]

Nel 1879 Garibaldi vegliando insieme all'irruente capo dei radicali Felice Cavallotti convocò a Roma una grande assise dei gruppi democratici, radicali e repubblicani con la partecipazione delle maggiori personalità laiche del tempo, Giosuè Carducci, Agostino Bertani, Adriano Lemmi futuro Gran Maestro della Massoneria, Federico Campanella, Aurelio Saffi già triumviro della Repubblica romana, Alberto Mario, Edoardo Pantano, Giovanni Bovio e Matteo Imbriani, da cui nacque la «Lega

[6] Vittorio Gorresio, *Risorgimento scomunicato*, Parenti, Firenze, 1977.

[7] Alessandro Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1973.

[8] Giuseppe Garibaldi, *Memorie*, a cura di Giuseppe Armani, Rizzoli, Milano, 1982.



della democrazia” con un programma di liberalismo radicale e anticlericale che aveva come capisaldi la revisione dello Statuto albertino, il suffragio universale maschile, l’abolizione del giuramento di fedeltà dei deputati alla monarchia, la laicizzazione dello Stato, la confisca e distribuzione ai meno abbienti dei beni ecclesiastici, la riforma fiscale e l’introduzione di una tassazione progressiva, e i lavori pubblici di bonifica su larga scala.

L’ultimo esponente del laicismo repubblicano fu Ernesto Nathan, ebreo, mazziniano, radicale, irredentista, Gran Maestro della Massoneria e sindaco di Roma, che a Porta Pia, il 20 settembre 1910, alla vigilia del cinquantenario, argomentò sulla «superiorità della civiltà della Roma laica di contro l’altra Roma, quella racchiusa in Vaticano, fortilizio del dogma, ultimo disperato sforzo per eternare il regno dell’ignoranza ... Sulle vecchie mura del dogma si è accumulato l’intonaco di quella infallibilità pontificia che, ereditata dalla tradizione, passata nei costumi, si manifesta purtroppo oggi nell’ignoranza popolare che dinanzi all’apparizione di una epidemia, appende voti alla Madonna e scanna i sanitari; quell’infalibilità che incita il pontefice a boicottare le legittime aspirazioni umane, le ricerche della civiltà, le manifestazioni del pensiero, lo muove ad architettare nuovi scuri per escludere la luce del giorno... Nella Roma di un tempo non bastavano mai le chiese per pregare, mentre invano si chiedevano le scuole; oggi le chiese sovrabbondano, esuberano; le scuole non bastano mai! Ecco il significato della breccia di Porta Pia...».^[9]

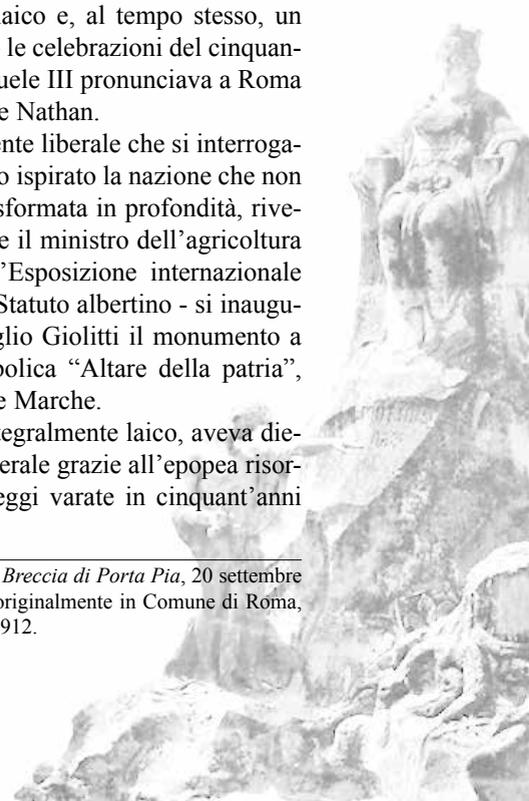
Il cinquantenario del 1911

Questi, alcuni tratti del Risorgimento laico. Ma che cosa significò il primo grande anniversario dell’Unità, il cinquantenario del 1911? A me pare che quell’anno possa essere considerato il culmine del Risorgimento laico e, al tempo stesso, un momento di svolta. Il 17 marzo 1911 si aprirono a Torino le celebrazioni del cinquantenario e, dieci giorni dopo, il giovane Re Vittorio Emanuele III pronunciava a Roma il discorso in Campidoglio, invitato dall’amministrazione Nathan.

L’Italia era percorsa dai fermenti di una classe dirigente liberale che si interrogava sui cinquant’anni di unità e laicità, i cui valori avevano ispirato la nazione che non solo si era unificata territorialmente ma si era anche trasformata in profondità, rivelando contrasti e disparità di non poco conto. Il 26 aprile il ministro dell’agricoltura e industria Francesco Saverio Nitti apriva a Torino l’Esposizione internazionale dell’Industria e del Lavoro. Il 4 giugno - il giorno dello Statuto albertino - si inaugurava a Roma con un discorso del Presidente del Consiglio Giolitti il monumento a Vittorio Emanuele II, detto altrimenti in maniera simbolica “Altare della patria”, opera dell’architetto Giuseppe Sacconi da Montalto delle Marche.

V’era allora la consapevolezza che Stato italiano, integralmente laico, aveva dietro di sé una nazione rientrata nel circuito della civiltà liberale grazie all’epopea risorgimentale che si era conclusa a Porta Pia. Le grandi leggi varate in cinquant’anni

[9] E. Nathan, *Discorso del sindaco di Roma pronunciato dinanzi alla Breccia di Porta Pia*, 20 settembre 1910, in Anna Maria Isastia, *Scritti politici di Nathan*, Foggia 1998, originalmente in Comune di Roma, *Cinque anni di amministrazione popolare 1907-1912*, tip. Centenari, 1912.



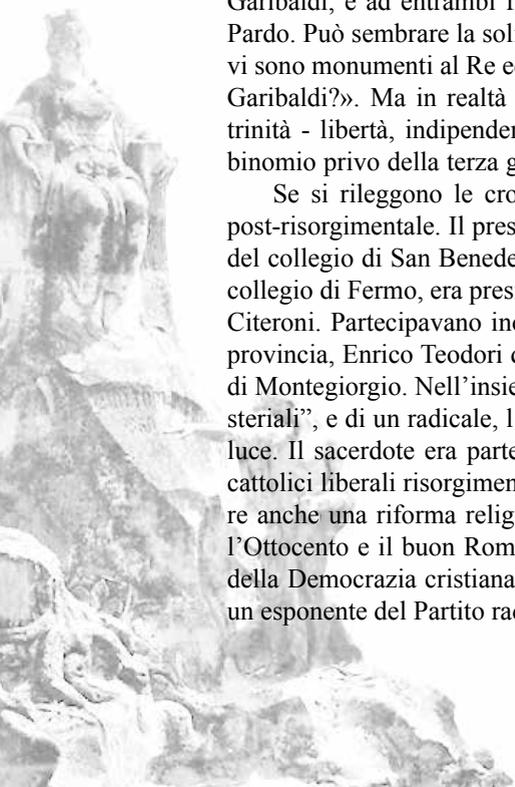
avevano fatto dell'Italia un Paese moderno, anche se molto restava da fare quanto all'allargamento della base sociale. Solo per fare qualche esempio della modernizzazione intervenuta in cinquant'anni, basta citare il codice civile del 1865, che garantiva e regolava in una società liberale la vita e le attività dell'individuo e postulava l'eguaglianza delle persone e la libertà dei beni; e la legge sullo stato civile del 1877, che dava inizio al lento processo di parificazione della condizione giuridica di ambo i sessi. E all'inizio del nuovo secolo non si può dimenticare il codice penale Zanardelli del 1902 di chiara impronta laica e liberale che prevedeva, tra l'altro, la repressione degli abusi dei ministri di culto, l'abolizione della pena di morte e l'introduzione di una limitata libertà di sciopero.

Le celebrazioni di Grottammare

Anche a Grottammare le celebrazioni per il cinquantenario ebbero il medesimo spirito, con un sovrappiù per la memoria del passaggio di Vittorio Emanuele a palazzo Laureati prima di varcare il Tronto verso il territorio borbonico. Dalla pubblicistica del tempo si possono trarre alcune notazioni: le manifestazioni del cinquantenario ebbero anche qui quell'ispirazione laica che rappresentava allora la comune religione civile.

Tra le numerose personalità che parteciparono alle onoranze in diversa posizione - comitato d'onore, comitato esecutivo, oratori, etc. - non si trova un solo ecclesiastico perché, è bene ricordarlo, tutti i movimenti risorgimentali che si riconoscevano in Vittorio Emanuele II e, per altri versi, in Garibaldi, furono antagonisti alla Chiesa romana e al papato. Non è un caso che, allora a Grottammare, non si onorò soltanto il passaggio del Re, che ricevette i patrioti napoletani di Ruggero Bonghi, ma anche Garibaldi, e ad entrambi furono dedicati due monumenti dello stesso scultore Vito Pardo. Può sembrare la solita oleografia risorgimentale: «In quale piazza d'Italia non vi sono monumenti al Re ed al “biondo eroe”, come fu chiamato qui cinquant'anni fa Garibaldi?». Ma in realtà i due personaggi rappresentavano le due facce di quella trinità - libertà, indipendenza e laicità - che oggi qualcuno vorrebbe ridurre ad un binomio privo della terza gamba.

Se si rileggono le cronache del tempo, si trovano notizie istruttive sull'Italia post-risorgimentale. Il presidente del comitato d'onore era l'on. Luigi Dari, deputato del collegio di San Benedetto del Tronto, mentre l'on. Alceo Speranza, deputato del collegio di Fermo, era presidente del comitato esecutivo insieme al sindaco avv. Lino Citeroni. Partecipavano inoltre nel gruppo ristretto di vertice gli altri deputati della provincia, Enrico Teodori del collegio di Ascoli Piceno e Romolo Murri del collegio di Montegiorgio. Nell'insieme si trattava di tre deputati, come si diceva allora “ministeriali”, e di un radicale, l'ex prete Murri, su cui vale la pena di proiettare un filo di luce. Il sacerdote era parte del “Movimento modernista” erede della tradizione dei cattolici liberali risorgimentali, che pensavano che lo Stato laico riuscisse a provocare anche una riforma religiosa nella Chiesa. Ma tutto ciò non ebbe seguito durante l'Ottocento e il buon Romolo Murri, che aveva anche provato a costituire il partito della Democrazia cristiana, fu scomunicato e cacciato dalla Chiesa, per cui divenne un esponente del Partito radicale e come tale fu eletto deputato a Montegiorgio per la



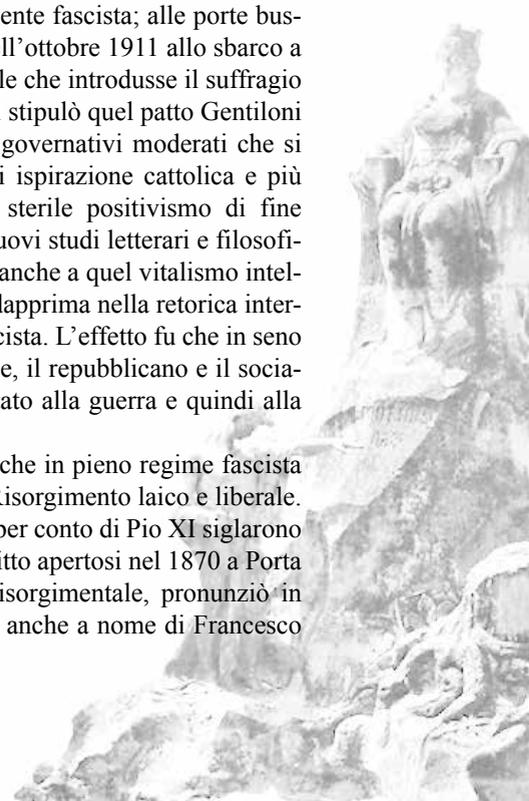
sola legislatura 1909-1913, perché in seguito cadde sotto i colpi della gerarchia ecclesiastica e del Patto Gentiloni.

Tornando alle celebrazioni di Grottammare si apprende che parteciparono a quegli eventi per onorare il Re Vittorio Emanuele e scoprire il busto di Garibaldi nella piazza omonima a sud del palazzo Laureati, oltre alle solite autorità, alle bande e alle scolaresche, i seguenti gruppi: i cacciatori del Tronto e delle Marche, i volontari garibaldini che avevano combattuto contro i papalini, molte società di tiro a segno (si inaugurò allora a Grottammare il nuovo poligono, struttura civile tipica dell'Italia unitaria tra Ottocento e Novecento) e le società di mutuo soccorso, le cooperative di consumo, i reduci delle patrie battaglie, le società costituzionali, le società operaie di quasi tutti paesi della provincia (Acquaviva Picena, Amandola, Ascoli Piceno, Carassai, Cossignano, Cupra Marittima, Lapedona, etc.), le logge massoniche, i circoli anticlericali e i gruppi sportivi e ciclistici. Si trattava dell'intelaiatura di quella società civile ad indirizzo laico che si era sviluppata nel post-Risorgimento per sostenere il nuovo Stato e difenderlo dall'ostilità che allora gli riservava la rete cattolica costituita da consociazioni, banche e cooperative.

Verso la rottura del fascismo

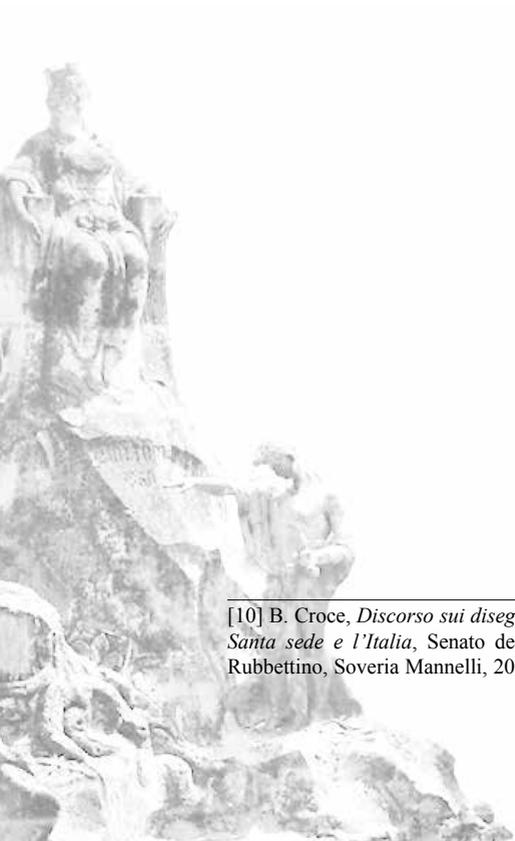
Questa era l'Italia del cinquantenario, piccola, modesta, onestamente laica e liberale, ma inserita nel circuito delle moderne potenze europee. Ed è proprio in quella stagione, prima e dopo il cinquantenario del 1911, che cominciò a maturare la svolta funesta che sarebbe giunta a termine dopo la Prima guerra mondiale con l'avvento del fascismo e avrebbe creato la frattura con la tradizione risorgimentale. Nel dicembre 1910 fu costituita l'associazione nazionalista italiana da Enrico Corradini e Luigi Federzoni, nomi che poi si ritroveranno nel gruppo dirigente fascista; alle porte bussava l'infatuazione colonialistica, che avrebbe portato nell'ottobre 1911 allo sbarco a Tripoli. Nel 1912 poi, come effetto della riforma elettorale che introdusse il suffragio universale maschile, il vecchio mondo liberale di Giolitti stipulò quel patto Gentiloni negoziato per ottenere il voto dei cattolici ai candidati governativi moderati che si impegnavano a sostenere una serie di rivendicazioni di ispirazione cattolica e più spesso clericale. In campo culturale la reazione allo sterile positivismo di fine Ottocento portò non solo alla critica idealistica di quei nuovi studi letterari e filosofici di cui Benedetto Croce fu l'esponente più illustre, ma anche a quel vitalismo intellettualistico fondato sul primato dell'azione che sboccò dapprima nella retorica interventista della Grande Guerra e poi nell'autoritarismo fascista. L'effetto fu che in seno a diversi schieramenti politici - il conservatore, il liberale, il repubblicano e il socialista - cresceva la retorica nazionalista che avrebbe portato alla guerra e quindi alla tragedia del fascismo.

Vorrei però terminare richiamandomi a un episodio che in pieno regime fascista testimonia quel che era stato e cosa aveva significato il Risorgimento laico e liberale. Quando nel 1929 Mussolini e il cardinal Pietro Gasparri per conto di Pio XI siglarono i "Patti Lateranensi", che chiudevano malamente il conflitto apertosi nel 1870 a Porta Pia, Benedetto Croce, erede della tradizione liberale risorgimentale, pronunciò in Senato il famoso discorso di opposizione al Concordato anche a nome di Francesco



Ruffini, Luigi Albertini, Alberto Bergamini, Emanuele Paternò di Sessa e Tito Sinibaldi:

«Il Risorgimento aveva le sue radici nel Seicento che fu segnato dalla lotta e dall'ascensione delle istituzioni laiche di fronte alla Chiesa... Questo tratto originario della nuova Italia non si perse mai, neppure quando si formò il partito nazionale-liberale-cattolico che accolse uomini insigni, da tutti ancor oggi ricordati e venerati, e un poeta si chiamò Alessandro Manzoni. Quel partito, giova rammentarlo, non venne respinto e condannato dai liberali, ma dalla Chiesa... Accanto o di fronte agli uomini che stimano Parigi valer bene una messa vi sono quelli per quali l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perché è affare di coscienza».^[10]



[10] B. Croce, *Discorso sui disegni di legge riguardanti l'esecuzione del Trattato e del Concordato tra la Santa sede e l'Italia*, Senato del Regno, 24 maggio 1929, anche in M. Teodori, *Risorgimento laico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.